

Friedrich Engels
La battaglia di Magenta¹

«Das Volk» n. 7
18 giugno 1859^a

I resoconti ufficiali, francesi e austriaci, sulla battaglia di Magenta confermano le supposizioni che noi avevamo arrischiato sulla base dei dispacci telegrafici^{b,2}

Il mattino del 4 giugno, gli austriaci avevano eseguito la loro ritirata attraverso il Ticino e marciavano verso Magenta e Abbiategrasso, per piombare sul fianco dell'armata francese che puntava su Milano. Il generale Clam Gallas, che era appena arrivato da Milano con una divisione del suo corpo d'armata (il primo), doveva nello stesso tempo attaccare il nemico frontalmente con la sua divisione e il 2° corpo (Liechtenstein). Come riserva egli aveva la divisione Reischach del 7° corpo (Zobel) presso Corbetta, alcune miglia prima di Magenta. Dopo che la linea del Ticino fu abbandonata come indifendibile, queste sette o otto brigate austriache dovevano tenere la linea del Naviglio Grande, un largo canale che corre quasi parallelo al Ticino e che è valicabile solo su due ponti. I due ponti di Boffalora e di Magenta dovevano essere difesi su due vie che conducono l'una e l'altra da Magenta al ponte di S. Martino sul Ticino. La divisione del 1° corpo (comandata dal generale Cordon) avanzò sulla strada di Turbigo; due brigate del 2° corpo erano sui ponti, una divisione dinanzi a Magenta, la divisione di Reischach (7° corpo), come abbiamo detto, a Corbetta.

I francesi avanzarono in due colonne. La prima, sotto il comando nominale dell'eroe di Satory³ era formata dalla divisione dei granatieri della guardia e dal corpo di Canrobert, Niel e Baraguay d'Hilliers, in tutto 9 divisioni e 18 brigate

^a Pubblicato anche sulla «New-York Daily Tribune»; le varianti sono qui riportate a piè di pagina. —

^b L'apertura dell'articolo, nella versione inglese (NYDT) suona: «Crediamo di aver pubblicato tutti i resoconti importanti della battaglia di Magenta che siano stati dati al mondo dai governi interessati e dai principali giornali europei. La battaglia s'è svolta circa un mese fa; e perfino ai nostri alquanto severi amici dell'«Evening Post» pare ormai che se ne possa discutere su un giornale senza contravvenire all'opportunità, alla correttezza o all'onestà. Ci accingiamo dunque con ogni dovuto riguardo a enunciare la verità dei fatti nella forma di uno studio storico, o, se ci è consentita l'espressione, strategico della battaglia».